

Da oggi (ore 20,30) a giovedì tre serate (tutto esaurito) con il famoso cantautore sul palco del Donizetti

Gaber, la voce della riflessione

«Voglio coinvolgere la gente, non manipolarla»

di PASQUALE VERGARA

Arriva da stasera alle 20,30 a giovedì Giorgio Gaber al Teatro Donizetti, ed è già tutto esaurito, a dimostrazione di come l'eccentrico cantante-attore milanese sia particolarmente atteso dal pubblico bergamasco, in virtù di quel modo di fare musica che in Gaber diventa l'occasione per cantare dell'uomo attraverso i suoi pensieri, le emozioni, le gioie e le ansie, al fine di trasformare una canzone in un momento di riflessione, di denuncia, di coinvolgimento.

Una canzone che è poi l'immagine vera dell'italiano medio, l'italiano piccolo borghese e progressista, quello invischiatosi nel politico e quello grottesco del privato, quello che si nasconde e che poi ha un maledetto bisogno d'amore, insomma l'italiano di tutti i giorni, cantato e recitato da un italiano qualsiasi che fa di un suo spettacolo appunto il diario del nostro vivere quotidiano.

Uno spettacolo che è lo specchio in cui l'uomo della strada può e vuole riconoscersi, laddove le situazioni che Gaber descrive sono le stesse che viviamo, piccole o grandi esse siano, tragiche o comiche, beffarde ed assurde, le stesse che pervadono i tanti lavori che Gaber ha firmato in questi anni con il fido Laporini.

Ora la coppia, sotto l'abile direzione musicale di Vito Mercurio, si ripresenta con il nuovo album «Piccoli spostamenti del cuore», colonna sonora dello spettacolo «Parlami d'amore Mariù», l'ennesimo e riuscito viaggio del «signor G.» all'interno dell'animo umano, un viaggio tra le paure, gli smarrimenti ed i sentimenti che ognuno ha e vive, svelati, cantati, gridati, con la solita ironia, da un Gaber ancora attento al quotidiano vivere, lasciando al solo pianoforte di Carlo Cialdo Capelli il compito prezioso di esaltare al meglio le tante canzoni di ieri e di oggi, che sono l'immagine fedele e tutta da gustare dell'uomo contemporaneo.

a. bon.

— Gaber, in una precedente occasione ha detto che non è la quantità di pubblico a rendere «bello» uno spettacolo.

«Il riscontro oggettivo, immediato, l'indice d'ascolto, i venti milioni di persone non dicono, infatti, che quello spettacolo o quella trasmissione sono belli. Il teatro, diceva Edoardo, dev'essere "pieno": la gente deve partecipare, non deve essere manipolata, deve coinvolgersi. La tv dice solo "quanti" erano e non "quanto" hanno partecipato. La trasmissione domenicale della messa, probabilmente, ha un vero indice d'ascolto, notevolissimo semmai, perché chi l'ascolta è veramente motivato».

— Gaber, se lei fosse su un'isola deserta, che cosa preferirebbe avere con lei nella valigia: un libro, una videocassetta o che altro?

«Solo una chitarra».

— Le esigenze di mercato la hanno, e quanto, influenzata?

«Solo agli inizi degli anni '60, al momento della pubblicità alle sottilette Kraft: ma avevo vent'anni. Allora si usava così: semplicemente, senza grande consapevolezza e coscienza delle cose. Poi non più; maggiore la serenità e minore l'urgenza economica, mutati i tempi e la consapevolezza, andavamo nei teatri a proporre i nostri spettacoli senza paure né complessi».

— Ma lei parte già con l'intenzione di proporre idee e valori che già si «sentono» nell'aria.

«No. Lo stimolo, in questo spettacolo in particolare, è quello dei sentimenti. Scopri qualcosa, percepisci qualcosa e poi rendi partecipi gli altri di questa scoperta, per vedere se anche il pubblico la condivide. Non è un intervento di tipo sociologico».

— Perché Gaber ha sempre



Giorgio Gaber presenta al teatro Donizetti da stasera a dopodomani lo spettacolo «Parlami d'amore Mariù», le cui canzoni sono raccolte nel disco «Piccoli spostamenti del cuore».

il «tutto esaurito» e con un pubblico di tutte le età?

«È difficile dirlo. Rabbri-discando anch'io all'idea delle migliaia di persone che vogliono assistere al mio spettacolo. Le ragioni? E chi lo sa. Solo alla fine si sa che il contatto, la comunicazione è avvenuta, ed è piacevole confrontarsi con la gente, ma l'impatto è grosso ed è difficile dire se dipende da me, dai testi, dalla musica, dalla scena. Penso che dipenda soprattutto, come mi ha detto Dario Fo complimentandosi gentilmente con me, dalla mia "fisicità", dal mio "fisicizzare" quello che dico: sì, questo dev'essere il tramite della mia comunicazione».

— Che cosa pensa Gaber dei giovani e che cosa pensa che loro dicano di lui? Perché ad un concerto di Guccini ce ne sono di più che non in un suo spettacolo?

«Intanto sono contento per

chezze. Io sono andato a un incontro perché sono curioso: era un incontro dibattito dal quale ho capito un po' di più questo fenomeno. «Parlami d'amore, Mariù» racconta sentimenti e quindi ha un pubblico più vasto, si rivolge a tutti; e succede che proprio un critico di area cattolica, il bravissimo Bertani, sull'Avvenire abbia scritto un articolo molto bello e «vero» perché è entrato nel «dentro» dello spettacolo. Allora sono «qualunquista»? Ebbene sì; non ho remore di questo tipo. In certi momenti, se si scava dentro, quando si va nel profondo del cuore c'è più gente; questo spettacolo non vuole affermare nulla, non vuole denunciare niente e nessuno. Ecco che c'è più gente: perché vi si racconta l'umana quotidianità. Non si è voluto cercare un particolare gruppo di aggregazione che ti riconosce e ti ingloba subito, non ci si è rivolti a nessuno in particolare. Io ritengo che in questo momento sia il sentimento l'unico tipo di aggregazione possibile; il pubblico entra a teatro disgregato e quando ne esce è come se avesse maggiore coesione, affinità. Non so. Certo è una sensazione curiosa, affascinante».

— Giorgio Gaber e Ombretta Colli: cosa vi unisce e vi divide artisticamente?

«Professionalmente Ombretta ha fatto questo mestiere in modo diverso, in momenti e con interessi diversi: occupandosi di medicina, di astrologia. Io sono monomaniaco. Gli spettacoli che facciamo insieme non sono una copia di quelli che faccio io, né il successo deriva dalla mia presenza come regista. È ingiusto. Una persona che tiene lo spettacolo per due ore ha già ottenuto il suo successo: la battaglia vinta è tutta sua. Sul piano dell'umorismo, dell'ironia, della battuta è una cosa tutta sua, personissima, non gliela può inse-

— Che tipo di pubblico viene ai suoi spettacoli? Perché ha cantato per Comunione e liberazione?

«Non è vero. I giornalisti scrivono anche grandi scioc-

gnare nessuno. Ora il rapporto con lei è più serio, più autonomo, lo spettacolo è più suo anche se io intervengo. È difficile trovare una donna in teatro che parli di donne, entrando nella problematica delle donne che, ora, è la più interessante: Bergman insegna. Lui si occupa prevalentemente delle donne perché in loro c'è in cambiamento, l'unico cambiamento reale avvenuto in questi ultimi quindici anni. Si è parlato di tanti cambiamenti; quello vero, forse, è quello delle donne».

— Nello spettacolo si parla anche della morte: che rapporto ha? La morte è un tabù della nostra società: in che senso?

«Credo che ognuno di noi ci pensi ma non ne parli certi giornali americani, Playboy ad esempio, hanno deciso che si può parlare di tutto tra non della morte. Gran parte dell'angoscia è legata all'armonizzazione che, nel tipo di vitadioro, facciamo della morte. Io credo che sia doveroso rettersi nell'ottica che siamo esseri mortali: la tendenza all'immortalità è una tendenza all'infelicità. Il rapporto con la vita è imprescindibile di rapporto con la morte: e i sapevano i vecchi saggi che oggi non ci sono più».

— Che cosa pensa di punk, metallari e altre categorie giovanili? Hanno una cultura di base o è solo moda?

«Non me ne intendo. Non so, mi sembrano atteggiamenti un po' masticati. Si sa già, in genere in atteggiamenti degeneri ci sono proposte o denunce: questi non mi sembrano timorosi, non parlano un linguaggio nuovo o diverso. Un atteggiamento di rifiuto più significativo si trova, invece purtroppo in altri territori, nella droga, ad esempio, ed è più allarmante e più doloroso. In queste manifestazioni c'è solo solo episodi giovanili che poi, passano: perciò mi sembrano meno interessanti».

Da oggi (ore 20,30) a giovedì tre serate (tutto esaurito) con il famoso cantautore sul palco del Donizetti

Gaber, la voce della riflessione

«Voglio coinvolgere la gente, non manipolarla»

di PASQUALE VERGARA

Arriva da stasera alle 20,30 a giovedì Giorgio Gaber al Teatro Donizetti, ed è già tutto esaurito, a dimostrazione di come l'eccellente cantante-attore milanese sia particolarmente atteso dal pubblico bergamasco, in virtù di quel modo di fare musica che in Gaber diventa l'occasione per cantare dell'uomo attraverso i suoi pensieri, le emozioni, le gioie e le ansie, al fine di trasformare una canzone in un momento di riflessione, di denuncia, di coinvolgimento.

Una canzone che è poi l'immagine vera dell'italiano medio, l'italiano piccolo borghese è progressista, quello invischiatosi nel politico e quello grottesco del privato, quello che si nasconde e che poi ha un maledetto bisogno d'amore, insomma l'italiano di tutti i giorni, cantato e recitato da un italiano qualsiasi che fa di un suo spettacolo appunto il diario del nostro vivere quotidiano.

Uno spettacolo che è lo specchio in cui l'uomo della strada può e vuole riconoscersi, laddove le situazioni che Gaber descrive sono le stesse che viviamo, piccole o grandi esse siano, tragiche o comiche, beffarde ed assurde, le stesse che pervadono i tanti lavori che Gaber ha firmato in questi anni con il fido Luporini.

Ora la coppia, sotto l'abile direzione musicale di Vito Mercurio, si ripresenta con il nuovo album «Piccoli spostamenti del cuore», colonna sonora dello spettacolo «Parlami d'amore Mariù», l'ennesimo e riuscito viaggio del «signor G.» all'interno dell'animo umano, un viaggio tra le paure, gli smarrimenti ed i sentimenti che ognuno ha e vive, svelati, cantati, gridati, con la solita ironia, da un Gaber ancora attento al quotidiano vivere, lasciando al solo pianoforte di Carlo Cialdo Capelli il compito prezioso di esaltare al meglio le tante canzoni di ieri e di oggi, che sono l'immagine fedele e tutta da gustare dell'uomo contemporaneo.

OTTORINO DI BONO (a. bon.)

— Gaber, in una precedente occasione ha detto che non è la quantità di pubblico a rendere «bello» uno spettacolo?

«Il riscontro oggettivo, immediato, l'indice d'ascolto, i venti milioni di persone non dicono, infatti, che quello spettacolo o quella trasmissione sono belli. Il teatro, diceva Edoardo, dev'essere "pieno": la gente deve partecipare, non deve essere manipolata, deve coinvolgersi. La tv dice solo "quanti" erano e non "quanto" hanno partecipato. La trasmissione domenicale della messa, probabilmente, ha un vero indice d'ascolto, notevolissimo semmai, perché chi l'ascolta è veramente motivato».

— Gaber, se lei fosse su un'isola deserta, che cosa preferirebbe avere con lei nella valigia: un libro, una videocassetta o che altro?

«Solo una chitarra».

— Le esigenze di mercato la hanno, e quanto, influenzata?

«Solo agli inizi degli anni '60, al momento della pubblicità alle sottilette Kraft: ma avevo vent'anni. Allora si usava così: semplicemente, senza grande consapevolezza e coscienza delle cose. Poi non più; maggiore la serenità e minore l'urgenza economica, mutati i tempi e la consapevolezza, andavamo nei teatri a proporre i nostri spettacoli senza paure né complessi».

— Ma lei parte già con l'intenzione di proporre idee e valori che già si «sentono» nell'aria?

«No. Lo stimolo, in questo spettacolo in particolare, è quello dei sentimenti. Scopri qualcosa, percepisci qualcosa e poi rendi partecipi gli altri di questa scoperta, per vederne se anche il pubblico la condivide. Non è un intervento di tipo sociologico».

— Perché Gaber ha sempre



Giorgio Gaber presenta al teatro Donizetti da stasera a dopodomani lo spettacolo «Parlami d'amore Mariù», le cui canzoni sono raccolte nel disco «Piccoli spostamenti del cuore».

il «tutto esaurito» e con un pubblico di tutte le età?

«È difficile dirlo. Rabbri-discando anch'io all'idea delle migliaia di persone che vogliono assistere al mio spettacolo. Le ragioni? E chi lo sa. Solo alla fine si sa che il contatto, la comunicazione è avvenuta, ed è piacevole confrontarsi con la gente, ma l'impatto è grosso ed è difficile dire se dipende da me, dai testi, dalla musica, dalla scena. Penso che dipenda soprattutto, come mi ha detto Dario Fo complimentandosi gentilmente con me, dalla mia "fisicità", dal mio "fisicizzare" quello che dico: sì, questo dev'essere il tramite della mia comunicazione».

— Che cosa pensa Gaber dei giovani e che cosa pensa che loro dicano di lui? Perché ad un concerto di Guccini ce ne sono di più che non in un suo spettacolo?

«Intanto sono contento per

chezze. Io sono andato a un incontro perché sono curioso: era un incontro dibattito dal quale ho capito un po' di più questo fenomeno. «Parlami d'amore, Mariù» racconta sentimenti e quindi ha un pubblico più vasto, si rivolge a tutti; e succede che proprio un critico di area cattolica, il bravissimo Bertani, sull'Avvenire abbia scritto un articolo molto bello e «vero» perché è entrato nel «dentro» dello spettacolo. Allora sono «qualunquista»? Ebbene sì; non ho remore di questo tipo. In certi momenti, se si scava dentro, quando si va nel profondo del cuore c'è più gente; questo spettacolo non vuole affermare nulla, non vuole denunciare niente e nessuno. Ecco che c'è più gente: perché vi si racconta l'umana quotidianità. Non si è voluto cercare un particolare gruppo di aggregazione che ti riconosce e ti ingloba subito, non ci si è rivolti a nessuno in particolare. Io ritengo che in questo momento sia il sentimento l'unico tipo di aggregazione possibile; il pubblico entra a teatro disgregato e quando ne esce è come se avesse maggiore coesione, affinità. Non so. Certo è una sensazione curiosa, affascinante».

— Giorgio Gaber e Ombretta Colli: cosa vi unisce e vi divide artisticamente?

«Professionalmente Ombretta ha fatto questo mestiere in modo diverso, in momenti e con interessi diversi: occupandosi di medicina, di astrologia. Io sono monomaniaco. Gli spettacoli che facciamo insieme non sono una copia di quelli che faccio io, né il successo deriva dalla mia presenza come regista. E ingiusto. Una persona che tiene lo spettacolo per due ore ha già ottenuto il suo successo: la battaglia vinta è tutta sua. Sul piano dell'umorismo, dell'ironia, della battuta è una cosa tutta sua, personissima, non gliela può inse-

gnare nessuno. Ora il rapporto con lei è più serio, più autonomo, lo spettacolo è più suo anche se io intervengo. È difficile trovare una donna in teatro che parli di donne, entrando nella problematica delle donne che, ora, è la più interessante: Bergman insegna. Lui si occupa prevalentemente delle donne perché in loro c'è in cambiamento, l'unico cambiamento reale avvenuto in questi ultimi quindici anni. Si è parlato di tanti cambiamenti; quello vero, forse, è quello delle donne».

— Nello spettacolo si parla anche della morte; che rapporto ha? La morte è un tabù della nostra società: in che senso?

«Credo che ognuno di noi ci pensi ma non ne parli certi giornali americani, Playboy ad esempio, hanno detto che si può parlare di tutto e non della morte. Gran parte dell'angoscia è legata all'rimozione che, nel tipo di vitadioro, facciamo della morte. Io credo che sia doveroso reterrsi nell'ottica che siamo esseri mortali: la tendenza all'immortalità è una tendenza all'infelicità. Il rapporto con la vita è imprescindibile il rapporto con la morte: e sapevano i vecchi saggi che oggi non ci sono più».

— Che cosa pensa di punk, metallari e altre categorie giovanili? Hanno una cultura di base o è solo moda?

«Non me ne intendo. Non so, mi sembrano atteggiamenti un po' masticati. Si sa già in genere in atteggiamenti di genere ci sono proposte o denunce: questi non mi sembrano timorosi, non parlano un linguaggio nuovo o diverso. Un atteggiamento di rifiuto più significativo si trova, invece, purtroppo in altri territori, nella droga, ad esempio, ed è più allarmante e più doloroso. In queste manifestazioni credo solo episodi giovanili che poi, passano: perciò mi sembrano meno interessanti».